

La Repubblica 15 Aprile 2021

## **I padrini a tavola. Le mani di Cosa nostra sui ristoranti del centro**

Hanno tutti grandi progetti i boss di Palermo. Arresti e sequestri non sembrano fermarli. C'è un fiume di soldi, proveniente dal traffico di droga e dalle scommesse on line, che deve essere investito in affari puliti. In cima alla lista, ci sono i ristoranti del centro. La presenza di Giuseppe Calvaruso nel "Carlo V" di piazza Bologni, sequestrato ieri mattina dai carabinieri del nucleo Investigativo, è solo l'ultimo capitolo di un lungo business. Che deve far riflettere sulla capacità di Cosa nostra di penetrare nell'economia legale grazie ai soliti insospettabili prestanome. Insospettabili che cercano i mafiosi per rilanciare i propri affari. Giuseppe Amato, il titolare del ristorante, finito ai domiciliari con il fratello Benedetto diceva al boss di Pagliarelli: «Ci sei mancato, tu sei una persona educata... una persona di etica, di certi principi». Calvaruso era il socio occulto degli Amato.

Anni fa, il boss di Porta Nuova Luigi Salerno gestiva invece "Cucì", l'ex Bucatino di via Principe di Villafranca, cucina tipica siciliana, a pochi passi dal Teatro Politeama: recensioni ottime su "Tripadvisor", soprattutto per la pasta con le sarde e per gli scoppularicchi, i deliziosi moscardini fritti. Il ristorante lo gestiva il genero di Salerno, Maurizio De Santis: il Gico del nucleo di polizia economico finanziaria di Palermo gli ha sequestrato beni per dieci milioni di euro. La famiglia gestiva anche un frequentatissimo bar tabacchi nel salotto buono della città, "Tabacco&caffè", in via Daita, e il locale "Jazz'n chocolate" (è stata sequestrata una quota pari al 60 per cento) in via Giacalone.

Giuseppe Citarda, ritenuto vicino a mafiosi del calibro di Gioacchino Badagliacca di corso dei Mille, aveva aperto invece un locale in via Roma, "Klikò", anche questo è stato confiscato dal Gico.

In carcere c'è anche Giuseppe Lo Cascio: fino all'estate 2019 era ufficialmente solo uno degli imprenditori palermitani più intraprendenti nel settore della ristorazione: aveva venduto il suo gioiello di famiglia, il Caflisch Cafè,

lo storico locale fra via Leonardo da Vinci e via Galileo Galilei, e si preparava ad altri grossi investimenti. Dietro di lui c'era il clan di Passo di Rigano. Questo ha svelato l'indagine della squadra mobile di Palermo che ha portato l'imprenditore in carcere, assieme ai boss tornati dagli Stati Uniti. Giuseppe Lo Cascio è nipote acquisito del capomafia Tommaso Inzerillo. Ma in questa storia la parentela è solo il punto di partenza. Gli atti dell'inchiesta raccontano l'ascesa e gli affari di questo brillante manager che all'illustre parente aveva promesso diecimila euro dalla vendita del Caflisch. Intanto, puntava ad acquisire e rilanciare un altro locale in via Scinti. Con la benedizione di Inzerillo, naturalmente, che era il suo punto di riferimento. «Zio, lo sai perché si fidano di

me? - sussurrava - Perché mi collegano a te... e quindi quando parlano con me sanno che io sono uno che le cose me le so tenere».

Per fortuna, non accadeva sempre così. In occasione di un altro grosso affare la controparte si ritirò quando capì chi c'era dietro quel manager rampante. Quella volta, a sentire le intercettazioni fra Lo Cascio e Inzerillo, c'era in ballo un possibile acquisto di Villa Boscogrande da parte del gruppo Lo Cascio. «Non c'ha voluto avere a che fare, non ce l'ha venduto, non ce l'ha venduto - non si dava pace l'imprenditore, come fosse un affronto subito - Non ce l'ha venduto, non ha voluto avere a che fare con noi». Per fortuna, Palermo è cambiata. Ma Lo Cascio puntava ad altri affari.

**Salvo Palazzolo**